



POVERI·SERVI  
DELLA·DIVINA  
PROVVIDENZA



*“Da questo riconosceranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri”*

## La comunione nella Bibbia

*Intervento di monsignor Giacomo Canobbio in occasione della 98ma Giornata di Studi Calabriani, svolta a San Zeno in Monte il 18 ottobre 2019*

### **Premessa**

La condizione umana è segnata da due opposte tendenze: all'unificazione e all'affermazione di sé in autonomia e originalità. Nei diversi periodi storici le due tendenze vengono accentuate secondo un moto pendolare. Pare si possa sostenere che attualmente è la seconda a prevalere. L'affermazione si fonda sui seguenti fenomeni: a) la sottolineatura della libertà come indipendenza e possibilità di realizzazione di sé senza ostacoli; b) la paura di essere equiparati ad altri; c) la consapevolezza della propria dignità, in dipendenza dalla quale si pensa di poter offrire un contributo originale alla società (nel contesto più propriamente ecclesiale, si parla di carismi e si rivendicano 'primogeniture'); d) la facile identificazione tra le proprie esigenze (immediate) e i propri diritti.

Pur con la consapevolezza di una qualche semplificazione, si deve ammettere che questi fenomeni acquiscono le lontananze tra le persone, le quali, quasi reagendo a forme massificanti, si difendono dagli altri erigendo barriere. Ne può essere segno anche il fenomeno sociale della difesa del proprio particolare a fronte della 'globalizzazione'. Pare si stia vivendo in una specie di contraddizione: da una parte si riproducono ovunque stili e comportamenti, dall'altra si vuole affermare ciò che è proprio (cfr. nell'ambito della vita civile la difesa della propria cultura; nell'ambito della vita ecclesiale l'affermazione della propria originalità [le Chiese locali]; nell'ambito della vita religiosa la ricerca del carisma originario).

### ***Il senso del ricorso alla Bibbia per acquisire antidoti***

La Bibbia resta per i cristiani riferimento imprescindibile per imparare a vivere e a introdurre nel mondo antidoti a tendenze mortificanti la persona. Se si vuol credere a 1Gv 1,1-3, lo scopo dei cristiani è quello di creare comunione, perché essi hanno attinto questa dall'azione di Dio in Gesù Cristo. Se nel NT si usa il termine *koinonia*, che significa partecipazione – mettere in comune – e quindi comunione, vuol dire che l'esperienza delle prime generazioni cristiane era percepita come creazione-comunicazione di legami, in un mondo contrassegnato da divisioni. Il luogo di tale esperienza era/è la comunità.

Quando si leggono i testi del NT relativi alla comunità, va messo in conto il rischio di sovraccaricare di significato la comunità cristiana, al punto da farla essere un luogo immaginario;



POVERI·SERVI  
DELLA·DIVINA  
PROVVIDENZA



d'altra parte, tentazione di demitizzarla a tal punto da farle perdere qualsiasi valore e, quindi, privare di una possibile meta. L'esperienza dice che sulla vita comunitaria non ci si deve fare illusioni; essa resta difficile e quindi una sfida permanente: il desiderio e gli sforzi per realizzarlo urtano perennemente contro il nativo istinto di conservazione che impedisce di giungere a una vita comunitaria 'soddisfacente'. A fronte di questa constatazione possono sorgere due atteggiamenti tra loro speculari: denunciare strenuamente gli 'egoismi' come contrari alla volontà del Signore; dichiarare l'impossibilità della vita comunitaria e quindi rassegnarsi depressivamente al dato di fatto, ritenendo utopistica qualsiasi immagine che vada contro di esso. L'uno e l'altro atteggiamento sembrano trovare posto in particolare nelle circostanze attuali, segnate da tendenze "sovraniste".

Si dovrà procedere secondo la prospettiva di una speranza fondata. È quanto vorremmo fare in questo breve intervento. Lo faremo lasciandoci guidare da alcuni testi della Scrittura letti nel contesto attuale. Si tratta di testi che riguardano la comunità cristiana in generale (la Chiesa), ma possono essere utili anche per riflettere sugli stili di comunità più piccole.

### ***Punto di riferimento fondamentale***

L'esperienza delle comunità cristiane primitive viene in genere vista descritta nei sommari di At 2, 42-48; 4, 32-35, che vanno letti però con 'realismo', oltre ogni romanticheria. Due atteggiamenti potrebbero sorgere di fronte ai due testi di At. Da una parte si potrebbe assumerli come indicativi della meta da raggiungere, dall'altra come presentazione di un'utopia che non tiene conto della condizione dei credenti. Per giustificare i due opposti atteggiamenti si potrebbero chiamare in soccorso anche episodi della storia: le piccole comunità che si sono 'isolate' dal resto della Chiesa e della società; l'accettazione di fatto di una Chiesa di peccatori senza pretese di perfezione. Il duplice atteggiamento pecca di consapevolezza critica allo stesso modo. Non riesce, infatti, a mettere insieme storia e testo normativo. Nel primo caso perché si fa valere il testo come paradigma assoluto. Nel secondo caso perché si ritiene che la storia costituisca l'unico parametro per valutare le possibilità. I due testi invece, stante la loro collocazione, vogliono indicare nello stesso tempo una possibilità e uno stimolo alla ricerca di percorsi. Pertanto né utopismo né scetticismo.

### ***La collocazione dei testi come indicazione del loro senso***

Il primo è collocato come sintesi, quasi esito dell'evento di Pentecoste, a dire che l'azione dello Spirito che ha suscitato la predicazione apostolica raggiunge la sua visibilità oltre questa, nella vita della comunità che si è raccolta grazie a quella; il secondo dopo una nuova Pentecoste (4,31). Si nota quindi una convergenza: al principio della vita comunitaria descritta sinteticamente non sta tanto il desiderio di unirsi quanto la forza dello Spirito. Questi agisce però attraverso anzitutto la predicazione degli apostoli. E non a caso: in essa si rende presente l'evento di Gesù, in particolare il risuscitamento (cfr. 4,33; 2,36). L'unione dei credenti ha così un fondamento trascendente. E Luca vuol anzitutto mostrare che nella piccola comunità prende avvio la raccolta dell'umanità che simbolicamente era stata anticipata nella scelta dei dodici da parte di Gesù. Ciò sta a suggerire che la vita comunitaria è prima di tutto dono dello Spirito, come dono dello Spirito è la predicazione apostolica. A questo riguardo merita attenzione 2,42 che sintetizza la vita della comunità attorno a



POVERI·SERVI  
DELLA·DIVINA  
PROVVIDENZA



quattro elementi, dei quali tre appartengono alla 'radice' della stessa vita ecclesiale: l'insegnamento degli apostoli, la frazione del pane e la preghiera. I quattro sono poi introdotti dal participio presente *proskarterountes* (ripreso anche al v. 46), che significa assidua frequentazione, dedizione costante a una cosa, e sta a indicare che non si tratta di azioni passeggere, rapsodiche, ma permanenti: lo Spirito ha modellato le persone di cui al v. 41 in forma stabile, e ciò sta ormai come modello della vita della comunità cristiana. I quattro elementi nel greco sono collegati in modo diverso: l'insegnamento degli apostoli appare come il fondamento (si vuole così, nello stesso tempo, collegare il v. 42 con la predicazione di Pietro [cfr. in questo senso anche il *de* che si lega al *men* del v. 41] e indicare che la comunità cristiana non può esserci senza la ripresa della testimonianza autorevole, che ha per oggetto anzitutto la risurrezione di Gesù: cfr. anche 4, 33); la *koinonia* e la frazione del pane stanno insieme per dire il legame tra loro: la *koinonia* si manifesta e si attinge nell'eucaristia (si potrebbe vedere qui un nesso con 1Cor 11,17-22; si veda del resto il v. 45); infine la preghiera che è collegata con un *kai* a dire che si tratta di un nuovo elemento, che poi verrà specificato nel v. 46 con riferimento al tempio (dato che ritorna più volte nei primi capp. di At). I quattro elementi stanno a indicare che nella comunità cristiana si rende presente in forma mediata la potenza dell'azione salvifica di Gesù Cristo. È questo il senso dei due sommari lucani: l'umanità comincia a non essere più quella di prima; ormai ha preso avvio il raduno della nuova umanità della quale Gesù è il principio (cfr. la genealogia di Lc in 3,23-38). Il racconto di Pentecoste, con la possibile allusione in forma di contrasto a Gn 11,1-9 si conclude con la descrizione dell'umanità simbolicamente riunificata nella comunità cristiana. Non è più questione di possibilità storica fondata sugli sforzi degli umani: questi sono destinati a fallire – come già mostrato in Gn 11,1-9; si tratta piuttosto di esperienza salvifica che ha riscontro storico, capace di suscitare la stima (*charis*) di tutto il popolo (2,47; cfr. 4,33). Non importa allora se sempre e ovunque sia attuata questa immagine ideale della comunità cristiana; basta che la si constati una volta per veder rinascere la speranza della sua possibilità fondata nell'azione dello Spirito. A fronte di questa affermazione non può trovare spazio lo scetticismo che pretenderebbe di fondarsi sull'esperienza. Negare la possibilità di una comunità vera sarebbe negare la potenza trasformatrice dello Spirito.

### ***I percorsi per giungere alla realizzazione della comunità.***

Con l'indicazione dei quattro elementi Luca suggerisce anche quali siano i passi mediante i quali si genera la comunità. Anzitutto *l'insegnamento degli apostoli*. Questo rimanda all'evento originario e in quanto tale costituisce principio unificatore, non frutto di convergenza di opinioni (questo produrrebbe eventualmente una unità convenzionale e fragile), bensì di verità che si dà e che richiede accoglienza da parte di tutti. Una tale verità impedisce che l'unità sia imposta da qualcuno: nessuno può costituire principio ultimo di unità se non l'evento annunciato. A questo riguardo si deve ricordare quanto scrive *Lumen gentium* a proposito sia del papa sia del vescovo: nei due casi si usa l'espressione "principio e fondamento *visibile*" (n. 23). Il fatto che al principio dell'unità stia l'insegnamento degli apostoli sta a indicare che i credenti stanno insieme in forza della fede e non di altre ragioni, né politiche né organizzative. Si potrebbe richiamare quanto scriveva il documento pastorale degli anni '80 *Comunione e comunità*, il quale parlando della parrocchia diceva



POVERI·SERVI  
DELLA·DIVINA  
PROVVIDENZA



che ai fedeli non si dovrebbe chiedere alcun tipo di adesione che non sia la fede nel Signore Gesù. In questa luce si potrebbe valutare quali siano le ragioni per le quali sorgono le divisioni nelle comunità cristiane e verificare se non si tratti in genere di ragioni altre rispetto alla fede. L'unità della comunità cristiana non chiede unanimità su tutto: la comunità cristiana non è una setta nella quale sia per adesione al leader sia per compattezza difensiva si assume tutti lo stesso linguaggio, lo stesso stile, la stessa opzione politica, costruendo così barriere impenetrabili a chi non si adegua. Si possono comprendere le dinamiche psicologiche tipiche dei gruppi sociali, alle quali le comunità cristiane non possono sfuggire, ma si dovrebbe pure, appunto in nome di una unità superiore, rompere tali dinamiche che di fatto escludono i nuovi 'arrivati'. Che ne sarebbe stato della Chiesa primitiva se avesse mantenuto lo spirito settario voluto da qualcuno? Probabilmente Lc non avrebbe potuto scrivere il v. 47b del cap. 2 di *At*. In secondo luogo *il mutuo soccorso*: nei due testi si presenta con ammirazione il fatto che nessuno fosse bisognoso poiché nella comunità si esercitava la *koinonia*, termine che, come si diceva sopra, significa partecipazione. Si noti che non si tratta di una regola stabilita, bensì di un moto che sorge dallo Spirito. Il bisogno di ciascuno trova risposta. E per quanto il riferimento sembri essere ai beni materiali, si deve leggersi il carattere simbolico di questi: servono a sostenere la vita e quindi richiamano tutto ciò che serve a far sentire vivi. Il mutuo soccorso poi non è solo espressione di comunione, ma la crea pure: va messo in conto che sono le azioni a modellare le persone e i gruppi sociali. L'aiuto reciproco, il metter in comune i beni, edifica la comunità. In terzo luogo *l'eucaristia* (detta frazione del pane per mettere in evidenza la transvalutazione del gesto del capo famiglia attuata da Gesù nella cena). Il valore unificante della cena del Signore si fonda sul fatto che essa è memoriale della riconciliazione (a questo riguardo si possono richiamare *2Cor* 5,19; *Gv* 11,52; 12,32): la nuova umanità radunata dalla dispersione si forma nella celebrazione della morte e resurrezione di Gesù. Essere assidui alla frazione del pane vuol dire vincere le insidiose forze della divisione sempre in agguato, e prendere coscienza che il fondamento della propria unità sta nell'atto radicale della proesistenza di Gesù. Infine *la preghiera*. Come già si diceva sopra sembra si tratti della preghiera al tempio dove i credenti si mostrano "di un solo sentire" (*homothymadon*) (2,46). Il contenuto di questa preghiera non è indicato, ma si può supporre che sia la preghiera abituale della liturgia giudaica: anche questa serve a modellare la comunità, che si percepisce così in continuità con la tradizione dalla quale proviene, quasi efflorescenza ultima di un percorso. L'esito finale è il clima di lode nel quale tutto si svolge: la vita in comunità non è una fatica, bensì un'esperienza liberante che produce la lode (2,47).

### **Comunione dall'eucaristia**

In *1Cor* 10,14-22 si evidenzia l'implicazione della celebrazione eucaristica. Questa emerge anzitutto nel fatto che Paolo vuole far superare la divisione tra forti e deboli; ma poi, e soprattutto, nel fatto che la partecipazione alla medesima eucaristia fa scorrere in tutti la medesima vita di Cristo, sicché i credenti formano un unico corpo. È su questo secondo motivo che si fonda il primo: quando si appartiene al medesimo corpo in forza della medesima comunione all'eucaristia, non si possono poi erigere steccati, fossero anche solo quelli della differenza di maturità nella fede. Peraltro, i 'forti' dovrebbero tenere presente la lezione che viene trasmessa dalla Scrittura: proprio coloro che avevano vissuto l'esperienza dell'esodo non entrarono nella terra promessa. Non si deve



quindi presumere di se stessi. Piuttosto si deve cercare di vivere nell'unità, quella che deriva dalla partecipazione allo stesso pane, che è quella che Cristo stesso ha originato. Il passaggio dal corpo eucaristico di Cristo a quello ecclesiale trova in 10,17 la sua espressione più evidente. In questa prospettiva si può recuperare il significato della formula "l'eucaristia fa la Chiesa", con la precisazione "corpo di Cristo". La precisazione non è di dettaglio. Infatti, la metafora, che in 1Cor 12 vuole significare semplicemente l'articolazione tra i diversi fedeli con i loro doni, qui assume una valenza che verrà poi sviluppata in *Ef* e *Col*: nella comunità che si manifesta unita si rende visibile lo stesso Signore. Se ne ricava che l'unione con il Signore comporta l'unione con il suo corpo, e viceversa. Pertanto, se si mantiene la comunione con i demoni si rompe non solo la comunione con il Signore, ma anche quella con il suo corpo. Ciò comporta che chi partecipa della mensa del Signore non può diventare idolatra (10,14). Va tenuto conto che il culto è funzionale a cercare vita, sicché idolatria coincide con il cercare vita al di fuori della comunione con il Signore, stabilendo così una contraddizione: da una parte si partecipa alla mensa eucaristica, dall'altra si dichiara fattivamente che questa non basta per dare vitalità; ciò costituisce una sfida nei confronti del Signore: in fondo gli si dice che non ci si fida di quanto egli può dare. Eppure è lui che ha donato il suo corpo e il suo sangue, che è quanto dire: che ha donato la sua vita perché noi potessimo avere vita.

Ne consegue una verifica sia di ciò che di fatto produce vita nei membri della comunità sia dei rapporti vissuti dagli stessi. Se nel primo caso la verifica va condotta a livello personale, nel secondo a livello comunitario. Si può, infatti, constatare che, al di là delle dichiarazioni e della buona volontà, si ricerca vitalità altrove rispetto all'eucaristia: basterebbe riconoscere dove si fonda la percezione di essere 'vivi' e, nello stesso tempo, che cosa di fatto produca nella propria concreta esistenza la partecipazione alla mensa del Signore. Forse si potrebbe concludere che, al di là delle altisonanti dichiarazioni, il rapporto tra eucaristia e vita non è abbastanza saldo. Per quanto attiene invece alla verifica della comunione nella comunità, non si può dimenticare che Paolo nei primi capitoli di 1Cor richiama all'unità fondata sulla croce. Si tratta di un tema caro all'epistolario paolino: basterebbe ricordare *Ef* 2. Se in 1Cor 10, 14-22 richiama al fondamento eucaristico della comunione, non si allontana dalla visione appena ricordata: unità dalla croce e unità dall'eucaristia si pongono in continuità, dato che l'eucaristia è comunione al corpo e al sangue dati sulla croce. La verifica comporta perciò il rapporto tra comune partecipazione alla mensa del Signore e legami improntati a dedizione, l'unica che è trasparenza della dedizione del Signore e che edifica il corpo dello stesso: rende la comunità visibilizzazione storica del Signore. Non è difficile qui porre un richiamo a *Gv* 6, 56 letto con *Gv* 15, 1-17, dove si trova un collegamento tra la reciproca 'immanenza' tra Gesù e i discepoli e l'osservanza del comandamento dell'amore: chi vive della vita di Cristo grazie alla partecipazione all'eucaristia, non può che attuare la sua stessa dedizione.

In questa prospettiva, si coglie anche dove conduca lo Spirito che sta all'origine della comunità: a essere segno di comunione, che è il vero modo di attuare la missione: si torna così a 1Gv1,1-3.

#### **d. Giacomo Canobbio**